

IMPARARE DA GRAMSCI
PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO'

dedicato a Frigga per i suoi sessant'anni

"Il modo in cui si pone una domanda", osservò il giovane Marx, "offre già la risposta ad essa". Questa affermazione esagera. Ma essa esagera nella direzione giusta. Come dice Aristotele nella *Etica nicomachea*, "un bastone curvo va piegato oltre la retta perché non schizzi di nuovo nella posizione precedente". In ogni caso, le domande "giuste" rappresentano un bene strategico per eccellenza. In un primo momento, ci proponiamo quindi di focalizzare quelle domande che costituiscono una chiave di accesso al nostro problema: "che cosa si può imparare da Gramsci per un nuovo internazionalismo?". A priori non è neanche detto che Gramsci si presti come "bandiera" di un nuovo internazionalismo. Più di un gruppo "internazionalista" sente come estranei concetti fondamentali. D'altronde, quel che è di sinistra non è tale per l'eternità. Richiamarsi a Gramsci non farà che aumentare il peso del passato del quale gli autori classici del marxismo hanno detto che grava come un incubo sul cervello dei vivi?

Queste riflessioni convergono nella prima domanda da porsi: in quali termini va interpretata la storicità dello "storicista assoluto?" ("absoluter Historist") che fu Gramsci? Ai fini di discutere questa domanda, occorre chiarirne un'altra: qual è nostra posizione, vale a dire, a che cosa ci serve un nuovo internazionalismo? Ed ecco che arriviamo alla terza domanda: in quali termini vediamo la sconfitta del vecchio internazionalismo? La cosa non si fa più semplice constatando che non è mai esistito *il vecchio* internazionalismo ma sono esistiti più internazionalismi rivali. Forse, ai loro ex-rappresentanti tuttora non farà piacere l'idea che, malgrado le posizioni contrastanti, essi sono stati parte di una realtà globale (weltum-

1 Relazione di apertura del convegno internazionale *Gramsci e l'Internazionalismo* dell'Università degli Studi di Lecce in collaborazione con la *International Gramsci Society*, New York, Lecce, 20-21 ottobre 1997. Traduzione italiana di Doris Höhmann.

spannender Zusammenhang). Nel paragrafo 4 porremo invece la domanda circa i problemi che un internazionalismo odierno e spontaneo ha con Gramsci. Visto che le nostre convinzioni sono quasi sempre in ritardo rispetto ai nuovi sviluppi, cercheremo di costruire un ponte in grado di superare questo nostro sfasamento culturale (*cultural lag*); nella quinta domanda ci chiederemo quindi quali sono gli elementi di un nuovo internazionalismo, con particolare riferimento all'esempio degli Zapatisti. Ma siccome senza una cultura della critica fiorisce quel che Gramsci ha chiamato "lorianismo", correremo infine il rischio e rivolgeremo alcune domande critiche agli stessi Zapatisti; domande però che tendono a rafforzare la nostra solidarietà con loro. Naturalmente saremo proprio noi i primi destinatari di tale critica, con la nostra ricezione "occidentale" dei loro comunicati, postscripta, discorsi, poesie.

1. *La storicità di Gramsci*

Va innanzi tutto rilevato che il nome di Gramsci da solo, senza ulteriore precisione, favorisce una certa confusione. Senza voler disprezzare o rimuovere dalla nostra conoscenza il Gramsci "integrale", il quale rappresenta un'esigenza giustamente messa in evidenza per contrastare sia quello unilaterale ad opera dei partiti politici sia quello "a bocconcini" creato da certe edizioni parziali - emerge chiaramente che l'unico punto di partenza possibile è il Gramsci del pensiero maturo (Reflexionsstand) nei *Quaderni del carcere*². Per collocare i *Quaderni del carcere* nel contesto storico, basta seguire l'analisi operata nei *Quaderni* stessi. Il Gramsci dei *Quaderni del carcere* concepiva la sua epoca come un periodo di crisi e di transizione verso il fordismo. Il nucleo storico delle idee di questo autore che, secondo un diffuso giudizio erroneo³, non si era interessato di problemi legati all'economia, è

2 Ho motivato questa priorità epistemologica attribuita ai *Quaderni del carcere* nella mia conferenza tenuta in occasione del convegno internazionale *Gramsci di un secolo all'altro*, Napoli, 16-18 ottobre 1997: "Rethinking Gramsci's philosophy of praxis".

quindi proprio costituito dalla questione relativa ai nuovi modi di produzione⁴. Come Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, egli coglie il modo di produzione insieme allo stile di vita in una visione dialettica unitaria e analizza i cambiamenti a livello statale, giuridico, morale, letterario ecc. all'emergere del fordismo. Ciò consente di concepire il fascismo come una forma di ricupero del fordismo. Ma durante gli ultimi anni della sua vita che coincidono con il periodo di incubazione dello stalinismo, egli analizza, sempre in riferimento al fordismo, anche le crisi e i cambiamenti della politica russa che si stanno delineando. Egli riconosce, infatti, nel fordismo, l'applicazione determinante delle forze di produzione più evolute ai rapporti di scambi a livello mondiale. In questa ottica, tutti i quesiti e temi immaginabili trovano la loro collocazione e la loro rilevanza all'interno della struttura dei *Quaderni del carcere*, che a prima vista appare tanta enigmatica.

Questa osservazione significa riconoscere che questa problematica appartiene al passato. Chi comincia oggi-giorno a riflettere sul fordismo assume il ruolo della "civetta della Minerva". Certamente, Gramsci non concepiva se stesso e il suo lavoro teorico in questi termini. Ma anche se egli non sviluppò la sua riflessione all'alba di tale giorno della storia, la sviluppò in ogni caso nel corso della mattinata avanzata. Ai fini di studiare le condizioni

3 Ad es. PERRY ANDERSON afferma che "Gramsci non si è mai pronunciato sui problemi economici" (*Considerations on Western Marxism*, London 1976). Nel volume di DEREK BOOTHMAN, *Further Selections From the Prison Note-books* (Minneapolis: University of Minnesota Press, London: Lawrence & Wishart, 1995), due (dei sei) capitoli sono dedicati a problemi economici (cap. III: The Nature & History of Economical Sciences, pp. 161-90; cap. IV: Economical Trend & Developments, pp. 191-277).

4 Il mio uso del termine "modo di produzione" potrebbe causare equivoci. Marx usa l'espressione in due accezioni: per indicare globalmente sia il modo capitalistico che quello non capitalistico della produzione, ed è con questo significato, che il termine "modo di produzione capitalistica" si è largamente affermato, - quindi più o meno come sinonimo per "capitalismo"; in altri casi lo usa per riferirsi alla totalità concreta dei rapporti di produzione e delle forze produttive; ed è in quest'ultima accezione che usò il termine, dal momento che per gli elementi invarianti all'interno del cambiamento sono a disposizione termini generali quali "capitalismo".

5 Cf. il mio articolo omonimo ("Eule der Minerva"), in *Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus (HKWM)*, vol. 3, 1997, pp. 971-79.

dell'agire storico, egli dovette analizzare le novità che si stavano preparando. Fermarsi qui, occupandosi di questo tema che, in quanto parte del passato, è divenuto "storico", significherebbe tradire Gramsci sotto forma di un atto di fedeltà. Occorre invece chiedere quali sono le novità che si stanno preparando *oggi*, proprio come ai tempi di Gramsci si stava preparando il fordismo.

2. I fattori determinanti del presente come premesse dell'esigenza di un nuovo internazionalismo.

Cerchiamo di metterci d'accordo su alcuni indicatori. La nostra epoca vede, per la prima volta nella storia e all'insegna del "postcomunismo", il dominio globale del capitalismo. Tuttavia, lo stesso capitalismo, giungendo al dominio globale, ha subito un cambiamento in virtù di questa sua estensione areale totale. A loro volta, le novità che si stanno preparando - e in larga misura si sono già realizzate - sono rappresentate da un nuovo modo di produzione (capitalistico) associato ad un nuovo stile di vita e alle conseguenti modifiche nei rapporti sociali, istituzionali e tra i poteri. In riferimento a tali cambiamenti si usa spesso parlare di "postfordismo". Ma questo termine dice poco o nulla. Parlare in questi termini è come se Gramsci avesse parlato ad es. di "postliberalismo" invece di "fordismo". Si avvicinano invece ad un uso terminologico analogo a quello adottato da Gramsci coloro che parlano di "toyotismo". Essi si riferiscono anzi tutto alle tecniche di *management* della motivazione e del vincolo, agli aspetti organizzativi dei rapporti di lavoro o a quelli della razionalizzazione economica (quali il principio del *just-in time* che trasferisce la scansione tayloriana del tempo dalla linearità della catena di montaggio alle fasi produttive e all'intreccio dei subfornitori ecc.); mentre lo sviluppo delle forze produttive rimane marginale. Intanto, preferisco usare il termine "capitalismo transnazionale ad alto livello tecnologico" ("transnationaler HighTech Kapitalismus"). Il suo funzionamento è stato spesso definito come "multinazionale". Ma questa espressione distorce la visione delle cose. Infatti, i gruppi industriali dominanti del presente hanno carattere prevalentemente "nazionale", per quanto riguarda le loro strut-

ture di potere e le loro capacità di controllo (Herrschafts- und Verfügungsverhältnisse). È invece il loro campo d'azione che ignora i confini e la configurazione dello stato nazionale ed è divenuto tendenzialmente "globale"; ad esso si addice a pieno titolo la denominazione "mercato nazionale". È per la prima volta nella storia che questo termine coincide con la realtà che designa: "Il nuovo assetto mondiale è rappresentato dall'unione di tutto il mondo in un unico mercato"⁶.

Si dice spesso che questa situazione è stata descritta da tempo - dal *Manifesto comunista*, dicono gli uni, dalla teoria dell'imperialismo, dicono gli altri. Si dimentica però che la stessa teoria imperialista descrive una situazione in cui il mercato mondiale, in senso stretto, non era ancora stato realizzato a livello globale. A maggior ragione, le descrizioni contenute nel *Manifesto* anticipavano di gran lunga i tempi storici. La differenza *quantitativa* rispetto al "vecchio" imperialismo analizzato da Lenin e che, in un secondo momento, è divenuta *qualitativa* è stata determinata dalle forze produttive altamente tecnologizzate; esse hanno fornito le infrastrutture adeguate alle operazioni transnazionali e consentono il funzionamento "toyotista" del lavoro sociale. La tecnologia conduttrice è l'"ordenatore". Sorretto dall'avanzato processo di meccanizzazione, l'abbinamento della tecnologia dell'elaborazione elettronica dei dati con la tecnica di misurazione e di regolazione ha dato, in un primo momento e in un certo qual modo, l'avvio al processo di automatizzazione locale della produzione. Nell'ultimo quarto del XX secolo, esso ha degradato il lavoro alla catena di montaggio standardizzato e taylorizzato, massicciamente diffuso e predominante nel fordismo, ai livelli di un fenomeno marginale. Nel frattempo, l'integrazione delle tecnologie di comunicazione, basate sull'uso dei computer e dei satelliti artificiali, ha portato ad un salto qualitativo del capitalismo. L'elaborazione elettronica dei dati, insieme alla rete di telecomunicazione globale realizzata grazie ai satelliti artificiali, non ha portato solo al "*big bang*" della borsa; ma, insieme all'automatizzazione, ha soprattutto determinato la gestione transnazionale delle imprese. Grazie ad essa, il medium di informazione e di disposizione delle imprese avvolge il

⁶ Subcomandante Marcos, "La quarta guerra mondiale è già in corso", in *Le Monde diplomatique*.

mondo, per così dire, come un'onda stazionaria. Le distanze territoriali, attraversate con la velocità della luce, non rappresentano un ostacolo in termini di perdita di tempo. Un giornale, composto e impaginato negli Stati Uniti, può essere immediatamente mandato in stampa in Europa o in Asia. La composizione organica del lavoro complessivo e, in particolare, la distribuzione geografica delle sue varie funzioni parziali sta attraversando una fase di acuta trasformazione. La scissione tra il lavoro dispositivo ("intellettuale") e quello esecutivo (in passato prevalentemente di tipo "fisico/manuale") sta assumendo una rilevanza globale. Una mobilità operativa finora sconosciuta nell'agire dei gruppi industriali sta modificando le premesse e le forme dei conflitti d'interessi: i gruppi transnazionali riescono ad eludere gli ostacoli locali della lavorazione (quali gli scioperi dei lavoratori o le misure economiche, sociali o ambientali dei governi nazionali) con flessibilità e fino ad un certo punto grazie al loro dispositivo materiale decentralizzato e ubicato in tutto il mondo che consente lo spostamento delle commissioni da un centro di produzione all'altro. E nemmeno i limiti dei singoli gruppi industriali sono insormontabili. L'interesse di guadagno si sta emancipando dall'inerzia del proprio capitale fisso. Il concetto di concorrenza sta cambiando. La concorrenza esterna (Fremdkonkurrenz) viene introdotta nei centri di profitto dell'impresa. Lo spessore della produzione (Produkttiefe) perde di rilevanza. Inoltre, le "alleanze strategiche" contratte con concorrenti, che si collocano sul mercato con una produzione complementare, contribuiscono a relativizzare l'importanza dei confini tra le imprese a favore della capacità del capitale di agire a livello globale.

La triade costituita dal capitale, dallo stato e dal lavoro salariato organizzato nei sindacati è stata travolta da tali cambiamenti. I sindacati si muovono sempre entro limiti nazionali e le loro organizzazioni internazionali sono scarsamente sviluppate. Gli strumenti regolativi a disposizione degli stati nazionali hanno sempre meno presa. In particolare, i gruppi industriali transnazionali riescono sempre di più a sottrarsi alle imposte nazionali che rappresentano lo strumento regolativo più importante. Gli oneri dello stato sociale vengono elusi grazie al trasferimento dei posti di lavoro. D'altra parte, ci sono deboli segnali di una regolazione a livello globale.

La "politica interna mondiale" o addirittura la "politica sociale mondiale" esistono per ora solo come termini, ma non come realtà. L'ONU si mostra debole *nell'overstretch*. Il potere regolativo della banca mondiale e del fondo monetario internazionale, che sono strumenti degli stati capitalistici più potenti, deriva dal bisogno di capitale da parte degli stati economicamente più deboli. Più un paese è indebitato, tanto più disperato può diventare tale bisogno, soprattutto nel caso in cui la crisi finanziaria mette a rischio la restituzione dei debiti come è successo in Messico nel 1995. Le istituzioni del capitale forzano l'apertura verso il mercato mondiale, cercando di distruggere possibilmente tutti i progetti di sviluppo che vengono sovvenzionati e protetti dallo stato per far fronte alla concorrenza mondiale. Ma gli stessi governanti di Stati altamente sviluppati quali la Germania, la Francia o l'Italia assumono un atteggiamento nei confronti di queste istituzioni e delle condizioni del mercato mondiale che è analogo a quello dei *Caciques*⁷ nei confronti del potere imperiale. Ai fini di mitigare la contraddizione tra il capitale transnazionale e lo stato nazionale, essi smantellano in parte le istituzioni sociali dei loro stati e eliminano gli strumenti della politica economica. Gli stati nazionali del presente sono "bucherellati" come il formaggio svizzero. I "buchi" sono gli ambiti deregolati dell'agire non ostacolato da parte di attori e meccanismi globali.

Così come il capitalismo ha trasformato il mondo per la prima volta in un unico mercato, così esiste, probabilmente per la prima volta, l'egemonia globale di un progetto politico-economico, vale a dire quello del neo-liberalismo. L'influenza

⁷ *Cazique* è il nome dei capi tradizionali delle comunità precolombiane nell'America centrale e meridionale. Nella sua persona, il *Cazique* univa due funzioni contraddittorie: appoggiato dal suo paese, di cui era il rappresentante, egli ubbidiva al potere imperiale. Anche in riferimento al Messico di oggi, la seguente caratterizzazione ha ancora una sua validità: "Often a major landowner, this person is accorded almost mystical powers by the peasants in his domain, and controls things behind the scenes as well as from his balcony; he is also the unofficial but principal local representative of the PRI" (tratto dal glossario in appendice *Shadows of Tender Furies: The Letters and Comunique's of Subcomandante Marcos and the Zapatista Army of National Liberation*, tradotto da Frank Bardacke, Leslie López and the Watsonville, California, Human Rights Committee, introduzione di John Ross, commento di F. Bardacke, New York: Monthly Review Press 1995, p. 267s.

del neoliberalismo è penetrata profondamente nelle organizzazioni del movimento operaio e negli altri elementi di un contrapposto potenziale quali il femminismo e il movimento ecologico - anche se la maggior parte della popolazione mondiale è composta da gruppi che subiscono gli effetti negativi delle politiche di stampo neoliberale e nonostante ci fossero molteplici forme di malcontento e di protesta anche nelle società più ricche che si manifestano nell'atteggiamento diffuso e poco riflettuto di stanchezza politica (diffuser Politikverdruss).

Questa situazione esige nuove forme di resistenza e ne genera, in effetti, una molteplicità. Ma finché le forze della resistenza sono sconnesse essendo iscritte all'interno degli orizzonti nazionali e isolate a livello internazionale - e i due aspetti sono correlati - persino potenti movimenti popolari come quello francese del dicembre 1995 possono fare ben poco. Dal punto di vista di coloro che in ogni caso devono contribuire a saldare il conto, occorre quindi un nuovo internazionalismo. Ma esistono idee concrete su come debba essere fatto e in quale modo debba operare? Per stimolare il pensiero teso ad un nuovo internazionalismo e per evitare che i vari approcci si esauriscano in repliche di forme fallite del passato, occorre sollevare la questione e trovare un'intesa circa le cause del fallimento del "vecchio" internazionalismo.

3. *Il fallimento del "vecchio" internazionalismo*

Il "vecchio" internazionalismo, così come si è presentato alla fine, non è stato soltanto sovradeterminato da interessi egemonizzanti, ma nelle sue stesse forme non-egemonizzanti è stato imprigionato nella concorrenza bipolare dei due sistemi. È stato un "sogno sequestrato". Concepito originariamente come "lotta di classe" si è trasformato in una parte integrante di quel dispositivo militare che Edward P. Thomson, nella sua analisi, ha definito "exterminismo". Fin dall'inizio, l'internazionalismo militante della rivoluzione è stato atteso e combattuto, in via preventiva, dall'internazionalismo, non meno militante, della *counterinsurgency*; ciò ha contribuito, quasi ovunque, alla sopraffazione delle forze *politiche* e dei progetti di ribellione ad opera della logica militare della *guerrilla*. Era quasi inevitabile che nella dialettica tra consenso e

violenza, tra democrazia e lotta, la parte repressiva sarebbe prima o poi prevalsa. La stessa lotta all'interno delle singole nazioni fu quindi sovradeterminata dalla concorrenza tra i due sistemi che si disperdeva in guerre sostitutive (Stellvertreterkriege).

Tuttavia, i due sistemi contrapposti concorrevano sul terreno comune del modo di produzione fordista. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, la compagine sociale aveva assunto la forma del *modo di produzione statale*, alla cui analisi e definizione Henri Lefebvre ha dato un contributo così decisivo. Approssimativamente si può dire che chiunque andasse al lavoro o a partecipare ad un'altra iniziativa "sociale", andava allo "Stato"⁸. In altri termini: nella produzione e nella riproduzione della loro vita, i sovietici (Sowjetmenschen) avevano una relazione con lo stato. In queste condizioni, la divisione del lavoro tra "testa" e "mano" di tipo taylorista fu ancora più accentuata di quella nel capitalismo, dal momento che il socialismo di stato gestiva tutta la società come un'impresa e impostava quindi la divisione partendo da un'unica prospettiva unitaria e centrale di comando. La pianificazione, effettuata con largo anticipo per gli anni in avvenire, il prodotto del lavoro dispositivo ("intellettuale") centrale, sarebbe dovuta essere eseguita dai produttori *in loco* e nei tempi prestabiliti (assumendo così una dimensione quasi spaziale nel tempo (*verräumlicht*). Tutto avveniva sotto il vigilante occhio della polizia segreta, perché questa contraddizione non esplodesse.

I rapporti di produzione del "socialismo di stato" e le relative superstrutture politico-ideologiche si sono infatti rivelati adatti per l'industrializzazione *estensiva* di tipo fordista. Ma la riproduzione intensiva si sono dimostrati troppo "stretti" per rilevarsi totalmente incompatibili con la transizione verso il modo di produzione altamente tecnologizzata. Questa nuova tecnologia guida di tipo interattivo non è compatibile con le strutture sociali in cui il taylorismo si manifestava. La rigida suddivisione tra il lavoro intellettuale, concentrato nelle strutture accademiche e in altri apparati statali, e il lavoro direttamente produttivo era diventata una barrie-

⁸ Cfr. qui e in seguito i materiali e le analisi in W. F. HAUG, *Gorbatschow – Versuch über den Zusammenhang seiner Gedanken*, Berlin-Hamburg: Argument, 1989.

ra, mentre il severo regime di sicurezza bloccava la collocazione delle persone richiesta dalla transizione. La pianificazione direttiva e centrale impedì la flessibilità (Flexibilisierung) necessaria per un processo di innovazione basato sull'impiego di molte fonti. L'educazione e la forma politica dominante, i divertimenti e l'ideologia ostacolarono la formazione delle nuove forme di individualismo tipiche del lavoro automatizzato.

I precursori del progetto della *perestrojka*, avviato da Gorbacëv nel 1985, sapevano che la sopravvivenza della società sovietica presupponeva un rinnovamento radicale (Revolutionierung) dell'apparato statale stalinista. Ma i lavori di ristrutturazione si sono trasformati in un'opera di demolizione. Il progetto si esaurì sul piano del discorso (im Diskurs)⁹. Gli appelli a realizzare forme di attività autonoma e sociale (Formen gesellschaftlicher Selbstätigkeit) tipiche dello stato di diritto e socialista e la "società civile" non furono veramente seguiti. Nella sua inerzia, la materialità storica dei rapporti di dominio (Herrschaftsverhältnisse) si rivelò più forte sia per quanto riguarda la classe di stato che la sua clientela subalterna. Il clientelismo "feudale-socialista" (das "feudal-sozialistische" Klientelsystem) mutò quindi in clientelismo capitalistico di stampo mafioso (maffioser Klientelkapitalismus) ai margini della storia e ai margini del mercato mondiale. L'incapacità dello stato e della società di apprendere ossia l'incapacità di accorgersi della novità che si andavano preparando, cosa di cui ai tempi suoi Gramsci fu invece capace e quella di verificare alla luce di queste nuove esigenze, radicalmente e con spirito autocritico, la validità delle istituzioni e delle forme di prassi [politica, sociale ed economica] esistenti, portò all'eliminazione dell'Unione Sovietica come soggetto storico. La mancanza di un'opinione pubblica critica e l'assenza di concorrenza politica, sollecitate entrambe da Rosa Luxemburg, in ultima analisi si sono rivelate fatali. Dell'internazionalismo dell'URSS, spesso caratterizzato da un atteggiamento egemonizzante e accompagnato da inflazioni di draconiani oneri ideologici, basti pensare a Cuba, rimasero letteralmente solo delle macerie. Anche l'internazionalismo che aveva un atteggiamento critico nei

⁹ Cfr. W. F. HAUG, *Versuch, beim täglichen Verlieren des Bodens unter den Füßen neuen Grund zu gewinnen* - Perestrojka-Journal 1989-90, Berlin-Hamburg: Argument, 1990.

confronti dell'Unione Sovietica e si presentava spesso come espressione della "sinistra radicale", e che portò avanti molte iniziative frantumate del tipo "armi per El Salvador", peri nel militarismo ribelle senza speranza. Abbiamo quindi tutte le ragioni per interessarci di nuove forme dell'internazionalismo e del collegamento (Vernetzung) tra di esse.

4. *I concetti di Gramsci si oppongono agli internazionalismi spontanei*

L'approccio di Gramsci e le sue risposte sono utili per mettere a punto nuove forme che consentano ai movimenti di emancipazione sociale di sviluppare la loro capacità di agire sul piano internazionale? Ponendo la domanda in questi termini, si vede subito che non c'è una risposta immediata, anzi, l'approccio gramsciano sembra porre obiezioni contro molti motivi dell'internazionalismo spontaneo. Il suo saggio sulla questione meridionale sembra quello più vicino ai problemi attuali. Tuttavia, il concetto espresso nel titolo si contamina facilmente con il "sud" del conflitto tra sud e nord, al quale ci si riferisce spesso anche con il termine "terzo mondo". Il saggio di Gramsci è incentrato sulla questione "popolare-nazionale", quella della costruzione di una sinistra nazionale, e sulla convinzione, espressa nella conclusione, secondo la quale "solo due forze sono nella loro sostanza di carattere nazionale e portatori del futuro: il proletariato e i contadini". Per Gramsci l'orientamento popolare-nazionale¹⁰ ha la priorità. Si pone quindi la questione circa la dialettica tra la sfera nazionale e quella internazionale (sulla quale tornerò in seguito). Solo l'elemento "popolare-nazionale" (e non il cosmopolitismo) è in grado di contrastare efficacemente il nazionalismo. Infatti, i termini "nazionale" o "politico-nazionale" (nationalstaatlich) indicano innanzi tutto lo spazio della possibilità di partecipare liberamente ad associazioni sociali, rinvia cioè alla sfera della società civile. Secondo la convinzione di Gramsci, questo spazio, all'interno del quale si costituiscono i rapporti egemonici,

¹⁰ In inglese e in tedesco l'espressione è tradotta tradizionalmente in modo errato con il significato di "nazionale-popolare"; cfr. la mia introduzione al vol. VI dell'edizione tedesca dei *Quaderni del carcere*.

va occupato in senso popolare, cioè partendo dal po- 35

polo. In particolare, criticando il "cosmopolitismo" intellettuale, egli cerca di promuovere l'approccio popolare-nazionale come atteggiamento fondamentale degli intellettuali. Secondo lui, l'"insurrezione" dei "subalterni" ha come presupposto la formazione di "propri" intellettuali provenienti da questi gruppi; tuttavia, la loro appartenenza al gruppo non deve limitare l'orizzonte delle loro idee. Se essi si fissano nel perseguire scopi che sono legati ai propri gruppi e quindi di carattere regionale e corporativo, non si perviene alla realizzazione di una politica dialettica ma a quella di una politica, per così dire, "dialettale", che rimane una curiosità locale ed isolata. Senza la presenza di intellettuali popolare-nazionali il "popolo" è simile ad un "polverone" e la sua resistenza crolla.

Gramsci iscrive nella sua teoria un momento di internazionalismo sotto un altro nome, quello dell'universalismo, in una sede del tutto inattesa: nella sua epistemologia. Nel cuore stesso della sua filosofia della praxis compare "la lotta per l'unificazione del genere umano" Gramsci perviene a tale tema quando discute la questione del possibile contenuto dell'oggettività, distinguendo e contrapponendo quest'ultimo, tuttavia, alle idee oggettivistiche sull'oggettività. È il famoso brano, spesso bollato o letto con imbarazzo e perplessità in cui definisce l'oggettività come "soggettività universale". L'oggettività esiste solo per l'uomo e, di conseguenza, solo in riferimento alle singole posizioni assunte. Uno degli esempi citati per illustrare il suo ragionamento è quello dei punti cardinali est ed ovest. Essi hanno senso solo in relazione ad una determinata posizione: l'ovest (USA) è l'est se guardato dall'est (Cina). L'oggettività universale, si rivela un progetto con valenza utopica: "la lotta per l'unificazione del genere umano", quella mondializzazione o globalizzazione reale della vita umana, la sua

11 Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q 11, § 17.

costituzione politico-sociale è posta dinanzi a questo problema. Il nome di "lotta" merita soprattutto la sua contrapposizione militante contro tutti gli interessi che dividono, a livello globale, il genere umano a favore di rapporti globali di sfruttamento. Al di là di questa lotta nascono le domande relative alla costituzione di una cultura umana integrale e insieme pluralistica. Occorre un nuovo internazionalismo già per il semplice fatto che questo processo di globalizzazione neoliberale esige dagli interessati la messa a punto di una risposta globale se non vogliono finire in balia di questi sviluppi globali.

5. *Gli elementi di un nuovo internazionalismo con particolare riferimento all'esempio degli Zapatisti*

Dobbiamo domandarci, infine, se oggi ci sono gli elementi di un nuovo internazionalismo. A prima vista, si presenta un dispositivo di forze e di iniziative eterogenee e disperse. In questo contesto, "disperso" vuol anche dire "non articolato", per non usare l'espressione "polverizzata", il termine usato da Gramsci. I gruppi di solidarietà (i cosiddetti "*Soli-Gruppen*") di sinistra, le organizzazioni non governative (NGO), i politico-etici di ogni genere, gli attori e le forme di che spesso hanno un carattere filantropico o religioso e/o ecclesiastico, operano l'uno accanto all'altro su diversi piani della società, senza tuttavia integrarsi in una forza degna di nota. A parte i primi esempi che vedono integrate le organizzazioni non governative nelle forme ibride di *governance* globale, praticamente non c'è nulla di nuovo.

Ma in una sede inattesa, si è manifestato un elemento nuovo che opera con forme di prassi politica finora sconosciute sia sul piano locale che su quello globale. Parliamo degli Zapatisti. Nell'ospizio per i poveri a Chiapas, al confine con il Guatemala, essi hanno proclamato una rivoluzione di un nuovo tipo forgiando un nuovo modello di internazionalismo. La loro rivoluzione trae le conseguenze dei casi in cui questi hanno "impiantato artificialmente" un movimento di guerriglia¹².

12 *Subcomandante Marcos* nell'intervista televisiva del 24/10/94 con Carmen Castillo e Tessa Bisac: "Y en nosotros estaba el fantasma del Che, de Boli-

Essa non lotta con lo scopo di assumere il potere nello stato, ma per promuovere il processo di democratizzazione. Essa si concepisce nella sua sostanza come un movimento *antiavanguardista*¹³. Perché non gli si affibbiasse l'etichetta di "narcoguerrilla", una volta che quella di "marionette sovietiche" non funzionava più¹⁴, essa ha esordito con un *coup* di tipo militare: l'occupazione spettacolare di un capoluogo di provincia e di alcuni altri luoghi il giorno della firma del trattato NAFTA (*North American Free Trade Area*).

Questo inizio è significativo. L'elemento militare, nella sua indispensabilità, è messo al servizio di una politica degli atti simbolici; per cui è stato addirittura possibile porre la domanda se può esistere qualcosa come un esercito "simbolico"¹⁵. Quella città, infatti, non fu conquistata; il suo centro fu "occupato" in quella precisa data per un breve lasso di tempo. Tali atti, che sono insieme reali e simbolici, mirano alla formazione di consensi nella società civile. Ed essi mirano all'attuazione di questi processi non solo a livello nazionale ma su scala mondiale. Sono concepiti per raggiungere l'immaginario collettivo e per tenere conto, al contempo, della mediatizzazione (*Mediatisierung*) dell'opinione pubblica. Ai dodici giorni di guerra nel gennaio del 1994 seguirono infatti alcuni mesi di "teatro", e questo "rapporto proporzionale tra guerra e teatro" (Bardacke 1995, 262) è caratteristico per un esercito che combatte con le armi politico-culturali, addirittura con la poesia, e che connota il concetto di "società civile" con determinazioni come quelle formulate da Carlos Monsiváis: "el

via, precisamente, de la falta de apoyo campesino a una guerrilla impiantada artificialmente". *La legenda verdadera del subcomandante Marcos*, trascrizione a. c. di Aldolfo Gilly, *Discusión sobre la historia*, México, DF: Taurus 1995, p. 135.

13 Cfr. il mio tentativo "Revolution mit Poesie? Die anti-avantgardistische Politik der Zapatistas gegen den Neoliberalismus und wir", in *Politisch richtig oder richtig politisch. Zur Politik des Kulturellen* (Berlin-Hamburg: Argument, 1998).

14 *La legenda*, op. cit., p. 141.

15 Is there anything like a 'symbolic' army, an army that is expressing the wish and the will for resistance, but that is not 'really' an army in the sense of the military concept?" (Claudia von Werlhof, "'Upheaval from the Depth. The 'Zapatistas', the Indigenous Civilization, The Question of Matriarchy, and the West", in *International Journal of Comparative Sociology*, XXXVIII, 1997, 1-2, p. 121).

esfuerzo comunitario de autogestión y de solidaridad, el espacio independiente del gobierno"¹⁶.

In particolare uno degli elementi di un nuovo internazionalismo, introdotti dagli Zapatisti, mi sembra particolarmente significativo per i movimenti di solidarietà nei paesi capitalistici industrializzati. Si è manifestato in un'azione degna di essere raccontata e spiegata dal personaggio brechtiano Meti. È la storia di un rovesciamento impudente (*un-verschämt*) del rapporto abituale e ritenuto naturale tra chi elargisce le offerte ed i loro destinatari. Quando il "subcomandante" dell'UNAM ricevette l'onorario di 500 dollari americani per un suo articolo, egli destinò la somma agli operai dell'Alfa Romeo di Milano che in quel momento stavano scioperando. Si può leggere questo gesto di solidarietà come un saluto agli scioperanti dell'industria automobilistica di un paese, in cui agli inizi degli anni venti, nel corso di un altro sciopero, gli operai avevano occupato le fabbriche e attribuito a Gramsci, i loro portavoce, un ruolo di spicco. D'altra parte, gli insegnamenti di Gramsci che danno la priorità al consenso e all'egemonia rispetto alla violenza e alla guerra civile, sposano meglio di ogni altra dottrina la teoria e la prassi neozapatista, "whose strength is in words and not in fire"¹⁷. Tuttavia, sotto il profilo economico tale offerta è particolare. 500 dollari americani superano il salario annuale di un Campesino nel Chiapas meridionale, mentre un operaio metalmeccanico milanese li guadagna in meno di una settimana.

16 Il passo è stato tradotto da Bardacke in modo errato e strano con l'espressione "self-generated community power and solidarity" (nel suo commento di *Shadows of Tender Fury*, p. 265). Probabilmente, la traduzione erronea è dovuta all'esigenza di Bardacke di concepire la società civile in chiave normativa come sostanzialmente di sinistra e non, come fa Gramsci, come sfera all'interno della quale si costituisce l'egemonia nel contesto dello "stato integrale". Secondo Bardacke, sulla bocca del *subcomandante*, l'espressione "società civile avrebbe un significato specificamente messicano. Assicurando i suoi lettori statunitensi scrive che "most U.S. voluntary organizations do not qualify because they are not expressions of active solidarity and they do not exist as a check on governmental power" (ibidem). - Specificamente messicano è però al massimo il ruolo dell'indipendenza dallo stato (in senso stretto), che è difficile da comprendere per i cittadini statunitensi e che in quanto tale ha rappresentato una sfida per la statolatria del PRI.

17 Comunicato del CCRI-CG dell'EZLN del 26/2/1994, citato in *Shadows of Tender Fury*, p. 152.

39

Pertanto questo *transfer* è allo stesso tempo un atto simbolico, un gesto alla Švejk, che costituisce una "mancanza di tatto" simile a quella manifestata dal pazzo che durante una visita si interessa preoccupato della salute dello psichiatra. L'oggetto della beneficenza internazionalista si prende la libertà di agire da protagonista. Il messaggio è chiaro. È la critica rivolta contro un internazionalismo che è incapace di essere solidale nel proprio paese e che non ha alcun peso politico.

Il messaggio degli Zapatisti rivolto ai movimenti sociali e agli intellettuali critici dei paesi capitalisti sviluppati dice: "se aiutate voi stessi, aiutate anche noi; lottando per i vostri interessi, lottate anche per noi". Naturalmente, il messaggio non è tutto lì. Esso rivela il suo significato solo considerando che gli Zapatisti hanno chiamato per nome il vaso di Pandora dal quale fuoriescono in tutto il mondo i tanti guai che tormentano il genere umano oggi: il neoliberalismo. Vedere in esso l'avversario globale decisivo è la loro proposta rivolta all'indirizzo dei movimenti sociali del presente. Come osservato in precedenza, il neoliberalismo è il nome dell'ideologia dominante che sta dietro l'attuale progetto politico-economico egemonia-le su scala mondiale. Ciò che va sotto il nome di "globalizzazione" e che da parte dei politici viene presentato come ineluttabile fatum economico, al quale le nazioni da essi governati dovrebbero rassegnarsi in via profilattica, rappresenta la scintilla mirata della dinamica della politica neoliberale.

In questa sede non è possibile approfondire la critica dell'ideologia di globalizzazione¹⁸.

Ma una cosa dovrebbe essere emersa chiaramente: la discussione su un nuovo internazionalismo non può prescindere dalla proposta strategica zapatista che si presenta come quella più rilevante del presente. Per molti gruppi della sinistra, le cui simpatie vanno spontaneamente agli Zapatisti (se non sono seguaci della vana credenza che solo il ruolo prioritario dato alla violenza renda un progetto automaticamente vivo -

18 Cfr. ad es. il doppio numero di *Argument: Neoliberalismus als Globalisierung* (1996).

luzionario), le conseguenze dirette di questa pro posta strategica neointernazionalista rappresentano una richiesta insopportabile. Essa esige non solo una politica anti-avanguardista, ma anche una politica lontana da ogni settarismo. E, non per ultimo, reintroduce inevitabilmente la categoria centrale di Gramsci, quella popolare-nazionale, all'ordine del giorno. Infatti, essa contiene la convinzione dialettica, secondo la quale l'internazionalismo non può essere ottenuto *per via diretta*, ma che esso passi necessariamente attraverso la via dei popoli in senso popolare-nazionale.

Consideriamo sotto questo aspetto la rivoluzione zapatista: non appena avesse esordito il giorno della firma del NAFTA, di ispirazione neoliberale, e dimostrato nei mesi successivi che l'eco politica nella società messicana le consentiva di reggere la repressione, la banca mondiale mise a disposizione mezzi economici ai fini del ripristino della pace "etnica". Ma malgrado il loro carattere indigeno, gli Zapatisti hanno resistito alla tentazione di farsi etnicizzare¹⁹; anche se ci tenevano molto e con successo, "a incluir en la máxima ley del país los derechos y la cultura indígena"²⁰. La loro ribellione è stata infatti una dichiarazione formale di guerra rivolta al governo nazionale e in nome della costituzione nazionale²¹, la cui violazione strutturale essi imputavano al governo. La democratizzazione nazionale fu dichiarata il loro obiettivo di base, all'interno del quale si iscrivevano anche le richieste a favore degli indigeni del Chiapas.

Non solo sulla bocca dei governanti ci sono "words of hot air to alliviate our pain", come recita la seconda dichiarazione dalla foresta tropicale umida lacandona ma ci sono anche sulla bocca di parecchi "ladri della speranza" della sinistra (è uno dei neologismi conati dal subcomandante) saltando le mediazioni necessarie e le istanze di mediazione (*Shadows*, 237). Per molti uomini e donne della sinistra quasi tutte le pre-

19 "The government intended in vain to reduce the importance of our struggles to the concerns of the local indigenous community, and even to those of the four municipalities of southeastern Chiapas" (Marcos, 10/6/1996).

20 "Mensaje del subcomandante Marcos del EZLN a los comités de solidaridad", 13/1/1997.

21 "We founded our right on the application of Article 39 of the Political Constitution of the United States of Mexico"; secondo questo articolo, "In ogni momento, il popolo ha il diritto inalienabile di cambiare la forma del suo governo" (*Seconda dichiarazione*, p. 230).

se di posizione degli Zapatisti comportano l'esigenza di ripensare le implicazioni dialettiche di concetti fondamentali quali: la società civile, la costituzione, i massmedia, i partiti, la nazione, ma anche gli indigeni, il genere umano, le condizioni di vita dignitose *in loco*, l'internet e gli altri media dell'opinione pubblica operanti su scala mondiale - nonché i rispettivi livelli ed istanze che vanno presi in considerazione. Gli Zapatisti non rifiutano i partiti²², ma la loro chiusura nei confronti della gente e il loro intreccio con gli interessi del potere. "If the majority of the people exercise the power, political parties will see themselves as obliged to confront that majority instead of each other" (*Seconda dichiarazione*, 233). Al contrario, essi mirano alla democratizzazione della cultura politica sia all'interno dei partiti sia all'interno di quello spazio complessivo che è "fatto di spazi" e in cui i partiti si muovono accanto agli altri attori. Questo spazio viene concepito come l'anticamera di un nuovo mondo e come spazio per le idee concorrenti, le quali, se si rivolgono a tutti e concorrono per ottenere il consenso della maggioranza, vertono inevitabilmente sulla realizzazione della giustizia. Mettendo all'ordine del giorno non l'"abolizione del capitalismo" bensì il superamento del neoliberalismo, si rende concreta - purché non si prescinda dalla critica dell'economia politica - l'esigenza di una *Realpolitik* rivoluzionaria che aveva espresso Rosa Luxemburg. Su scala globale, gli Zapatisti sollecitano la presa di coscienza del genere umano contro il neoliberalismo, mentre organizzano a livello locale gli indigeni contro l'arroganza dei latifondisti e della loro clientela. Tale dialettica tra il polo globale e quello locale è particolarmente forte (*verdichtet sich*) nel concetto di nazione. Il termine "nazione" sta per una comunità che ha il diritto di vivere una vita umana degna nel rispetto della di-

²² Marcos scrive il 25/2/94 ai rappresentanti del PRD che il CCRI-CG dell'EZLN ha "explicitly prohibited me from speaking for or against *any* of the political parties" (citato in *Shadows*, 154).

²³ Gramsci mette a punto questo concetto che riprende nel III° quaderno, §40, mettendo in evidenza che "gli intellettuali hanno il compito di operare e

versità di ognuno. La nazione concretizza l'universo umano e globale nell'ambito dello stato nazionale. Questo è il senso della "riforma intellettuale-morale"²³ e della democratizzazione promosse su scala nazionale. *De facto*, la lotta per la riforma rivoluzionaria dello stato messicano fa parte della lotta, per citare Gramsci, per "l'unione culturale del genere umano" e sa di essere tale. Questo modo di concepire lo stato nazionale è un fatto umano nonché un fatto cosmopolita in una nuova accezione. In tutto il mondo, una vasta rosa di radicali tendenze democratiche può riconoscersi in essa.

Per comprendere la dialettica tra la dimensione locale, quella nazionale e quella globale dell'agire degli Zapatisti, occorre il continuo riferimento al concetto gramsciano dello stato integrale come unità formata da due sfere opposte, quella della società civile e quella dello stato in senso stretto. Se si intende per società civile quella sfera in cui i diversi tipi di concezioni politiche e di collettivizzazione/socializzazione (alle Arten von politischen und Vergesellschaftungskonzepten) lottano per l'egemonia, che in questo modo contribuiscono a formare lo stato in senso più ampio, emerge chiaramente che - almeno per Gramsci - non avrebbe alcun senso parlare di "egemonia senza passare attraverso lo stato".

6. Senza la cultura della critica fiorisce il lorianismo

Richiamare l'attenzione sugli elementi di un nuovo internazionalismo prodotti dalla rivoluzione zapatista - o sarebbe meglio parlare di "ribellione", sulla scia di un uso linguistico molto diffuso?²⁴ - non ci dispensa dalla discussione critica di

di organizzare una riforma morale ed intellettuale, vale a dire di adeguare la cultura alla funzione pratica" ecc. (quad. 11, §16; cfr. quad. 10, II, §12).

24 Cfr. JOHN ROSS, *Rebellion from the Roots: Indien Uprising in Chiapas*, Common Courage Press, 1994; GEORGE COLLIER with Elizabeth Lowery Quaratiello, *Basta! Land and the Zapatista Rebellion in Chiapas*, prefazione di Peter Rosset, Food First Books, 1994.

essi così come occorre anche la discussione delle critiche rivolte agli Zapatisti dalle parti e sotto i punti di vista più diversi. Senza la cultura della critica fiorisce il lorianismo della sinistra²⁵.

Nel suo legittimo zelo di integrare gli elementi della cultura maya con la democrazia rurale e la logica della rivolta, Marcos non esita a rifarsi occasionalmente al Mito falso (Talmi-Mythos) ("Votàn Zapata"). Quando le sue affermazioni non passano attraverso il filtro del consenso che negli insediamenti zapatisti dei Cañadas raggiunge altissimi livelli, oppure quando questo filtro non può operare adeguatamente a causa della mancanza di un'esperienza e di una teoria critica sufficienti, occasionalmente prende il sopravvento una retorica populista che è tanto convincente quanto fatale. In un articolo pubblicato nell'agosto del 1997 egli dichiara ad esempio che "la quarta guerra mondiale è già in corso"²⁶. Dichiarazioni come questa sembrano una ricaduta nella retorica dell'ultima battaglia (bevorstehendes letztes Gefecht)²⁷; ragione per cui John Berger gli ha ricordato, tramite allusioni alla storia dell'arte, il "particolare tipo di pazienza" di Gramsci che nasce dalla convinzione "secondo la quale la prassi non finirà mai". Di fatto, questa convinzione si ritrova nella maggior parte delle affermazioni fatte da Marcos in nome dell'EZLN e, anzitutto, nella prassi effettiva degli Zapatistas. Qui, invece, non solo la "guerra mondiale" ma anche la "guerra atomica" diventano metafora. Tale uso metaforistico rischia di contaminare la teoria e la prassi della rivolta. La colossale differenza tra uno stato di "guerra mondiale" o, addirittura, "atomica" e uno stato di non guerra viene annullata in funzione di una maggiore resa retorica. La "bomba al capitale" viene presentata come la bomba al neutrone della quarta guerra mondiale con poteri ancora più devastanti. Ma i suoi effetti appaiono in qualche modo familiari, o meglio, ben noti da tempo: "La sua opera distruttiva non produce rovine o montagne di cadaveri, ma genera - ad esempio - un quartiere trasformato che tutt'una

25 Nella sezione "lorianesimo", il Gramsci descrive l'irresponsabilità intellettuale che nasce quando, a causa della mancanza di un'opinione pubblica critica e di uno "spirito sistematico critico" le negligenze "non sono combattute adeguatamente e attaccate rigorosamente" (*Quaderni del carcere*, prefazione al quaderno n° 20, *Lorianismo*, 1935).

26 "La quarta guerra...", op. cit.

27 JOHN BERGER, "Ein Brief an Subcomandante Marcos", in *Le monde diplomatique*, 14/11/1997, 3.

volta fa parte della megapoli di un ipermercato planetario, o una forza lavoro costretta a sottomettersi alle esigenze del mercato mondiale". Ma uno dei problematiche avevano portato alla ribellione zapatista non era stato, invece, la rovina dei piccoli coltivatori di caffè e la loro conseguente esclusione dal mercato mondiale in seguito alla caduta dei prezzi? È poco agile camuffare le contraddizioni con mistificazioni totalizzanti. Del "nuovo capitalismo internazionale" si dice ad es. che avrebbe "eliminato completamente i mercati nazionali e distrutto totalmente il potere politico". La tendenza - la sottomissione o marginalizzazione dei mercati nazionali, l'indebolimento dello stato nazionale - viene generalizzata (eliminato completamente, distrutto totalmente). Oppure lo sdegno della sinistra viene alimentato in una maniera che stravolge il livello dell'esperienza storica ed autocritica sul quale ci si dovrebbe invece muovere. Per ragioni semplicistiche, nella spiegazione del fallimento del "socialismo di stato" sovietico viene travisata la successione con cui si sono svolti i fatti storici (Abfolge) e vengono eliminati gli elementi autocritici: ad es. il modo di produzione altamente tecnologizzato o, per usare le parole di Marcos, "la nuova rivoluzione tecnologica attraverso l'informatica" sarebbe sorta dopo e non prima del tramonto dell'Unione Sovietica²⁸. Per dirla in breve, il fallimento e, quindi, lo sfacelo della forma statale e sociale sovietica sarebbe la colpa degli avversari.

Secondo Marcos, la guerra fredda avrebbe "fatto appassire il socialismo come sistema mondiale", l'avrebbe "fatto sparire come alternativa sociale", mentre è in realtà molto più corretto dire che il stato eccezionale sovietico (Ausnahmestaat) non era in grado di sopravvivere alla *distensione*.

Analogamente non è vero che *l'American way of life* si sta diffondendo "in tutto il mondo solo ora grazie alle tecniche della telecomunicazione". È stata appunto tale diffusione insieme all'assenza di un alternativo stile di vita socialista a

²⁸ La stessa bomba al neutrone sarebbe stata messa a punto nella fase conclusiva della guerra e non nel suo momento culminante iniziale.

contribuire al fallimento dello stato di sicurezza (Sicherheitsstaat) sovietico. Quando Marcos afferma che grazie alle telecomunicazioni "la guerra globalmente totale ...è finalmente resa possibile", egli non tiene conto della tendenza inversa innescata anch'essa da questa tecnologia e che, d'altronde, viene sfruttata dagli Zapatisti con grande successo. La rappresentazione della globalizzazione neoliberale come la "guerra più terribile e atroce che viene combattuta contro il genere umano su scala planetaria" non è dialettica; soprattutto, se la seguente affermazione fosse corretta: "il neoliberalismo distrugge le nazioni e i gruppi di nazioni e li fonde in un'unico modello". *Non esiste* "il genere umano" nei termini di un'umanità sociale costituita su scala globale prima del "coinvolgimento capitalistico dei popoli nella rete del mercato mondiale", per usare un'espressione liberamente mutuata dal *Manifesto del partito comunista*. Nonostante tutti i suoi aspetti atroci e distruttivi, il processo mondiale capitalistico è potenzialmente al contempo la forma, con cui il genere umano prende coscienza dell'esigenza di costituirsi come un mondo solidale o almeno umano che offra lo spazio per molti mondi. Come osserva Marx non senza scherno, i conservatori, interessati alla perpetuazione dei rapporti di potere, apprezzano ogni mazza storica purché sia una mazza. Non ha senso mettersi contro gli aspetti universalizzanti della globalizzazione. In realtà, la resistenza è diretta contro la caricatura che il neoliberalismo fa della globalizzazione sotto questa etichetta ingannevole: la de-socializzazione degli stati e il dissolvimento della società civile e nazionale che è sempre più svincolata dalla comunità operaia (Arbeitsgesellschaft) a favore della società "cosmopolita" del denaro²⁹. Il centro di potere distruttivo di questa società del denaro sono i mercati finanziari; di essi Marcos parla con lo stesso diritto con cui parla delle altre "tessere musive" che compongono il quadro della politica neoliberale della globalizzazione: la ridistribuzione [della ricchezza] dai poveri ai ricchi; l'eliminazione dei posti di lavoro esistenti non controbilanciata dall'espansione compensatrice dell'ambito del lavoro riconosciuto come socialmente utile, con il conseguente ed inarrestabile aumento della disoccupazione; la migrazione come conse

29 Cfr. ELMAR ALTVATER/ B. MAHNKOPF, *Grenzen der Globalisierung. Ökonomie, Ökologie und Politik in der Weltgesellschaft*, Münster 1996.

guenza dell'impoverimento; la penetrazione della criminalità organizzata di stampo mafioso nel tessuto sociale, la riduzione degli stati nazionali alla funzione di un "apparecchio di 'sicurezza' al servizio delle mega-imprese", la moltiplicazione delle scissioni e dei confini come effetto della "frammentazione degli stati".

La concezione di Marcos della resistenza contro lo scenario del capitalismo mondiale neoliberale come "guerra" è probabilmente riconducibile alla convinzione fondamentale degli Zapatisti, secondo la quale la "guerra" è un momento politico che va praticato il più a lungo possibile sotto forma di "discorso bellico" nel teatro politico. La "guerra" è anche una metafora per la sfida nei confronti del potere, mentre "l'essere pronti alla morte" serve a neutralizzare l'azione avvilita (knechtend) della paura di morire, secondo la concezione hegeliana. Sotto questo aspetto, la "guerra" funge nel discorso degli Zapatisti sempre prevalentemente secondo il principio del mito soreliano, la cui azione mobilizzante è stata analizzata dal Gramsci. Il suo elemento strategico più rilevante è la "tregua offensiva", nella cui ombra il movimento politico può svilupparsi.

La massima del "vecchio Antonio", con cui Marcos conclude il suo articolo, ci riconduce all'effetto sotterraneo della dialettica brechtiana dell'elemento morbido che a lungo andare vince quello duro: "chi è potente non può mai trarre ragionevolezza dalla sua forza, ma noi possiamo sempre trarre forza dalla ragione (Vernunft)". Un nuovo internazionalismo per il quale i tempi sono maturi, potrebbe imparare da Gramsci una nuova chiave di comprensione degli Zapatisti: essere solidali con loro puntando sulla resistenza sorretta dalla maggioranza (mehrheitsfähig), all'interno del proprio paese contro la politica di globalizzazione neoliberale e a favore di una forte alternativa.